

LA GUERRA NUCLEARE

di Salvatore Federico

1. L'uomo di fronte alla guerra

Anche se la guerra è sempre esistita, anzi forse proprio per questo, soltanto da pochi anni va delineandosi un campo di studi specifici e specialistici su questo fenomeno, che può essere considerato il più clamoroso e sconvolgente tra i modi di relazione che l'uomo abbia mai saputo instaurare. Questa nuova prospettiva di studi appare così recente proprio a causa del fondamentale pregiudizio che nei secoli ha sempre accompagnato lo scoppio delle guerre, precludendone quindi un'analisi scientifica: quello della loro inevitabilità, che ha tradizionalmente preso come forme di giustificazione ora quella guerra come male necessario, o addirittura come bene (si pensi a una giustificazione della guerra in termini di progresso, di diffusione di civiltà superiori, di selezione del più forte o del migliore, ecc.), ora quella della guerra giusta, di difesa contro l'aggressione altrui, di difesa della civiltà contro la barbarie, di crociata, e così via.

2. La bomba atomica e il destino dell'uomo

Paradossalmente di queste come di altre nazionalizzazioni dell'inevitabilità della guerra è toccato di far giustizia non a uno strumento di pace, ma al più pericoloso degli strumenti di guerra, la bomba atomica, la quale, con i perfezionamenti di cui è stata dotata, è oggi in grado di procurare, grazie anche all'enorme quantità di ordigni disponibili negli arsenali di alcuni paesi (Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia, Cina), la distruzione totale dell'umanità. Di fronte a questa possibilità, per la prima volta alla portata dell'uomo in modo pratico ed efficiente, incomincia a destarsi un interesse di carattere politico innanzi tutto, e poi scientifico, per la riflessione sulla questione della guerra in generale e sul pericolo termonucleare in particolare. Ma se è la gravità del pericolo ad aver indirizzato la riflessione verso questa direzione, ciò che ne richiede un'impostazione scientifica è l'importanza fondamentale che la guerra, nella forma in particolare della sua preparazione, è venuta acquistando nella vita degli stati. Se è vero che eserciti sono sempre esistiti, certo essi non raggiunsero mai i livelli attuali: nel mondo gli uomini che ogni giorno sono sotto le armi ammontano a oltre 25.000.000. E' vero anche che la guerra rappresenta oggi il più colossale affare, la più grande impresa, il più grande "datore di lavoro" che sia mai stato dato di vedere.

Di questo stato di cose indubbiamente la causa immediata ed appariscente è rappresentata dall'avvento dell'era nucleare; tuttavia l'origine di questo orientamento può essere ricondotta alla rivoluzione industriale, cioè a dire al momento in cui la velocità del progresso si fa vertiginosa. Questo processo appare in modo evidente all'inizio del XX secolo, quando il concetto di "corsa agli armamenti" diviene di uso corrente: in periodo di pace Inghilterra e Germania si impegnano in una vera e propria gara al possesso della flotta militare più potente ed armata, sorrette da un potenziale industriale la cui caratteristica fondamentale è quella di permettere il raggiungimento di un livello di distruzioni e di danni sempre più alto. In quello stesso periodo l'apparizione dell'aeroplano e l'invenzione (durante il primo conflitto mondiale) del carro armato conferiscono un valore determinante, anche ai fini bellici, all'acciaio, al petrolio e ai loro derivati, con la conseguenza che le capacità produttive e le risorse di un paese si trovano totalmente coinvolte nei piani di guerra. Ciò permette di cogliere uno tra i tanti caratteri innovatori della guerra nel nostro secolo, che consiste appunto nell'industrializzazione della guerra: obiettivo dei combattimenti e delle armi non sono più soltanto i nemici, ma anche le cose, o meglio i centri della produzione

bellica (e in genere industriale) dell'avversario. Il progresso dunque, che nel secolo scorso era sovente indicato come lo strumento grazie al quale la guerra sarebbe stata abolita (si pensi a Comte e a Spencer), tende a trasformarsi in causa del proprio annullamento. Certo, il progresso non equivale, di per sé, a distruzione o a negazione di valori già consolidati: il problema del progresso è quello della scelta delle direzioni verso le quali è conveniente incanalarlo; altrimenti saremmo costretti a rassegnarci a una forma di fatalismo ottimistico per cui tutto ciò che esiste, tutto ciò che viene fatto e prodotto è certamente un bene.

È evidente che proprio di fronte all'esistenza ormai "indimenticabile" della bomba atomica (perché non può essere cancellato dalla mente dell'uomo il sistema della sua costruzione), la valutazione del progresso assume il suo rilievo maggiore, a causa della definitività del pericolo in essa insito. Come - di fronte a questa situazione - è allora possibile giustificare la produzione della prima bomba atomica? Una volta caduto il timore che la Germania hitleriana fosse in grado di fabbricare la bomba, timore che aveva spinto il presidente degli Stati Uniti Roosevelt a favorirne a sua volta la produzione (dunque in quel momento la giustificazione della bomba era "difensiva"), il *progetto Manhattan* (nome convenzionale e segreto che indicava l'enorme impresa in corso) non venne interrotto.

Mentre la capitolazione definitiva della Germania porta la data del 9 maggio 1945, la prima esplosione atomica sperimentale avvenne soltanto il 16 luglio successivo, quando ormai era già stato deciso di impiegare questa nuova arma contro il Giappone. La prima esplosione bellica avviene il 6 agosto, quando ormai il Giappone è sull'orlo del tracollo. Quella di Hiroshima e quella di tre giorni successiva a Nagasaki appaiono dunque esplosioni ingiustificabili, se non sotto il profilo della rappresaglia? La giustificazione, tanto ufficiale quanto popolare, fu invece che quelle due bombe avevano accelerato la capitolazione del Giappone, che avrebbe forse potuto, per quanto sicuramente votato alla sconfitta, resistere ancora chi sa quanti mesi, a prezzo della vita non soltanto di molti giapponesi, ma anche di molti soldati americani: e se la vita del nemico ha sempre uno scarso valore in guerra, sarebbe irresponsabile, avendo i mezzi per evitarlo, mandare a morire tanti giovani compatrioti. Anche trascurando la brutalità e il cinismo di una tale giustificazione, un episodio, che ha la sua origine proprio nel 6 agosto, possiede un valore emblematico tale da mettere in crisi non solo quelle indicate, ma qualsiasi giustificazione.

Si tratta della storia di Claude Eatherly, il quale pilotò l'aereo meteorologico che scelse, all'alba del 6 agosto 1945, Hiroshima come obiettivo ideale, in base alle condizioni del tempo. Eatherly, festeggiato dopo l'esplosione, come del resto anche gli altri partecipanti all'impresa, rifiutò questo ruolo "eroico", per assumere quello di "colpevole" e quindi di vittima, insieme ai cittadini di Hiroshima, della prima esplosione atomica. Egli si sentì cioè responsabile direttamente per qualcosa che in fondo non aveva neppure materialmente commesso, ma di cui riusciva a misurare la mostruosità. Per di più questa enorme responsabilità Eatherly si trovò solo a portarla poiché il sentimento popolare vide in lui piuttosto che un carnefice un eroe. Questa situazione contraddittoria finisce per condurre il pilota di Hiroshima a una tensione psicologica insostenibile, con crisi depressivi che giungono fino al tentato suicidio, e poi a tentativi di espiatione attraverso la commissione di reati diversi, minori e assurdi, ma tali da portarlo in prigione. Ma, quel che è più grave, a questo punto Eatherly diventa un individuo pericoloso per il potere costituito, perché egli giustifica il suo comportamento "anormale" come uno strumento di espiatione, il che appare ovviamente inaccettabile, al punto che il pilota finisce per ritrovarsi "volontariamente" ricoverato in una clinica per malattie mentali da cui non può più uscire.

Il comportamento di Claude Eatherly mette in luce così quel problema della responsabilità, che non riguarda soltanto il militare in guerra (l'obbedienza agli ordini), ma ogni individuo, il quale è inevitabilmente corresponsabile di tutto ciò che accetta. E questa volta il fatto è che la responsabilità che ci si assume è quella, non moralmente maggiore, ma storicamente definitiva, della distruzione dell'umanità.

Ma la bomba di Hiroshima non costringe soltanto a riflettere sulla responsabilità individuale: torniamo all'interrogativo sulla giustificazione del bombardamento atomico sul Giappone. Nel luglio 1945 l'imperatore del Giappone inizia cauti contatti per trattare la resa con gli alleati, i quali però da Potsdam rispondono con un ultimatum che invita a scegliere tra resa incondizionata e distruzione. In questa situazione, per quanto l'ultimatum fosse stato respinto, si profila indubbiamente la possibilità di affrettare la fine delle ostilità non soltanto attraverso la distruzione del Giappone, ma piuttosto attraverso un'intensificazione dei contatti diplomatici: tuttavia il 6 agosto la bomba esplode.

Non ci si può quindi esimere dal chiedersi se il motivo di questa decisione americana non debba essere cercato altrove che nelle esigenze puramente militari (posto che queste possano esistere): la fine del conflitto mondiale è destinata a trascinare con sé anche quella dell'alleanza tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Anzi, c'è chi teme addirittura l'approssimarsi di un nuovo conflitto quello appunto tra le due grandi potenze. Il valore della bomba atomica viene così esaltato: gli Stati Uniti ne sono gli unici possessori e la dimostrazione, non sperimentale o in laboratorio, ma sul campo, dei suoi effetti dovrebbe equivalere a un messaggio rivolto al potenziale nemico, che dovrebbe essere dissuaso dal meditare, ad esempio, ad un'invasione dell'Europa occidentale, proprio dalla minaccia del ricorso all'arma atomica. Questa interpretazione può essere ulteriormente suffragata se si pensa che non era (né è) sufficiente dichiarare di possedere un'arma incomparabilmente superiore a quelle del passato affinché questa possa paralizzare l'avversario: proprio la sua stessa eccezionalità potrebbe trasformarsi nella remora maggiore nei confronti del suo impiego, tanto nella valutazione dell'avversario quanto nel timore del possessore di violare un tabù.

Il problema individuale della decisione di usare la bomba atomica si trova così strettamente collegato con quello politico, cioè col motivo per cui la bomba esiste, legando il risultato al suo impiego (o con la minaccia del suo impiego) che si voglia raggiungere. O meglio: mentre il problema individuale può anche essere superato dal diverso comportamento di un altro individuo, ciò da cui in ogni caso non si può prescindere è il discorso politico sulla bomba atomica, sulla guerra in generale. In altri termini: nessuna delle due dimensioni (quella individuale e quella collettiva) deve essere trascurata, da entrambe deve discendere la riflessione sulla guerra, ma mentre l'approccio individuale resta necessariamente limitato al livello motivazionale, il secondo approccio permette una più ampia prospettiva, che se correttamente applicata consente di collocare anche il problema individuale in un complessivo quadro di analisi.

La vastità e la complessità dei problemi che l'uso (o meglio: la presenza) della bomba atomica comportano hanno finito, negli ultimi anni, per fare della strategia la disciplina privilegiata nell'affrontare questo ordine di problemi. Il fatto è - in una parola - che l'esistenza della bomba atomica ha fatto operare quello che viene definito un "salto qualitativo" nella valutazione del ruolo degli armamenti: la bomba atomica è un'arma come le altre, unicamente più potente, o non si tratta piuttosto di un'arma imparagonabile a quelle del passato e quindi qualitativamente diversa da quelle? Ma una cosa è inoppugnabile anche sul piano strategico: la bomba atomica, o meglio la bomba termonucleare offre realmente e in modo credibile per la prima volta nella storia la possibilità all'umanità di autodistruggersi completamente: contando unicamente le testate nucleari dei missili intercontinentali americani e russi, ne risulta che per ogni individuo vivente è a disposizione oggi almeno una tonnellata di tritolo. E poiché il valore e l'importanza effettive della bomba passano attraverso la scoperta di sempre nuove tecniche di impiego, è logico che il ruolo della dottrina strategica ne risulti potenziato.

Storicamente tuttavia questo predominio della strategia si è determinato per altra via e con conseguenze inaspettate del tutto diverse, con il risultato di permettere il sorgere non soltanto di una nuova tecnica di combattimento, ma addirittura di un nuovo stile di relazione tra gli stati, confermando così ulteriormente l'imparagonabilità della situazione atomica con quella

precedente. Gli anni dal 1945 al 1949, nei quali la tecnica della bomba si precisa e il monopolio statunitense viene infranto dall'Unione Sovietica, si determina nei rapporti politici tra gli stati una sorta di paralisi reciproca (è l'epoca della guerra fredda): i due stati detentori delle nuove armi, che sono anche le guide di due grandi blocchi di stati, si trovano impossibilitati a risolvere in modo violento i contrasti, che allora sorgevano a causa delle enormi difficoltà della ricomposizione dell'Europa sconvolta dalla guerra mondiale, per paura che il conflitto potesse degenerare in uno scambio di colpi atomici.

Ecco dunque profilarsi il problema, a cui si è già accennato, dell'impossibilità della guerra: diventa necessario allora, in questa situazione di "equilibrio del terrore", trovare un equivalente in sostituzione della guerra combattuta, ma che permetta di raggiungere gli stessi risultati ad essa tradizionalmente affidati. Questa innovazione trova appunto la sua origine nella distruttività dell'arma termonucleare: poiché la guerra non può più essere combattuta, ebbene ci si limiterà allo scambio di minacce, di minacce di far ricorso a quella guerra che nessuno vuole. Tutto ciò, che potrebbe anche apparire grottesco e inutile, è reso possibile dal fatto che non ci si può dare una garanzia totale che la guerra non scoppierà. Quella guerra nucleare che viene definita impossibile, non perché lo sia realmente, ma perché non la si desidera, è realmente possibile: il minacciarla spingerà quindi i contendenti a rinunciarvi. Questa è naturalmente la condizione fondamentale su cui si basa tutta la costruzione della politica di dissuasione: il giorno in cui si ritenesse impossibile la guerra totale termonucleare, e quindi più nessuno la temesse, essa ridiverrebbe possibile.

3. Politica della dissuasione

Effettivamente, in prima approssimazione, la politica della dissuasione può essere giudicata positivamente, in quanto la sua pratica favorisce, in qualche modo, la stabilità internazionale, cioè una sorta di pace, almeno al massimo livello dei rapporti tra i blocchi. Ad esempio, nel caso della "crisi dei missili" di Cuba (ottobre 1962), fu unicamente attraverso uno scambio di minacce che gli Stati Uniti riuscirono ad ottenere lo smantellamento dei missili piazzati a Cuba dai sovietici e quest'ultimi che gli Stati Uniti si impegnassero ad impedire i tentativi di sovversione politica contro Cuba e a rispettare la sovranità assoluta del regime di Fidel Castro. In tempi pre-atomici, quale avrebbe invece potuto essere la dinamica di una tale crisi? Anche senza cadere nella fantapolitica è lecito supporre che il risultato dello smantellamento dei missili sovietici avrebbe potuto essere raggiunto soltanto grazie all'invio da parte americana di un corpo di spedizione che invadesse Cuba, il che, non potendo essere tollerato dall'Unione Sovietica, alleata e "protettrice" di Cuba, avrebbe facilmente provocato una ritorsione contro il territorio americano o contro qualche alleato degli Stati Uniti, ponendo così in essere una reazione a catena capace di portare a un conflitto mondiale. L'enorme aumento dei rischi di questa pratica in epoca termonucleare favorisce invece soluzioni negoziate: la dissuasione è dunque più economica, nel senso che permette di raggiungere dei risultati che una volta erano affidati esclusivamente alla lotta armata.

D'altra parte, il comportamento dissuasivo, proprio per la estrema delicatezza del suo funzionamento, che è fatto di parole invece che di fatti (e su questi ultimi è meno facile equivocare) comporta in ogni momento il rischio del malinteso, o più in generale dell'incredibilità: poiché i contendenti sono entrambi consapevoli della reciproca volontà di evitare la guerra totale, è chiaro che la singola minaccia di ricorrervi, durante una crisi, può finire per essere sottovalutata dall'avversario il quale ha una fondata probabilità di poter allora agire impunemente.

Accanto a questo grave problema, la strategia dissuasiva è costretta ad affrontarne un altro: non qualsiasi azione dell'avversario è sempre tanto grave da comportare una replica termonucleare. Ne deriva che la dissuasione può servire soltanto per i casi più gravi? In altri termini, nel caso di un conflitto che non veda in opposizione diretta i detentori delle armi

termonucleari, ad esempio, come sarà possibile ad essi intervenire a difesa di un alleato? E come sarà possibile allora riuscire a mantenere limitato il conflitto? Il tentativo di rispondere a queste difficoltà ha portato all'elaborazione di una nuova tecnica: quella della cosiddetta escalation, che si fonda sulla supposizione che ogni conflitto può contenere in sé il pericolo di un inasprimento e quindi di un'intensificazione della lotta e anche di un successivo allargamento della zona del combattimento. Il valore dissuasivo dell'escalation consiste nel fatto che ogni contendente, per scoraggiare l'altro dal continuare la lotta, minaccia di intensificarla di un "gradino": probabilmente a questa operazione corrisponderà una replica consistente nell'ascesa, decisa dall'avversario, a un gradino ancora superiore. Ne deriva che l'escalation si trova a giocare contemporaneamente due ruoli: diventa ad un tempo un fattore destabilizzante, perché si propone di violare la situazione di equilibrio del terrore cercando di reintrodurre la possibilità dell'ascesa alla guerra termonucleare; ma anche stabilizzante, in quanto la consapevolezza dei rischi insiti nell'escalation dissuade dal farvi ricorso.

Se questa pratica generalizzata della dissuasione può essere preferita alla guerra combattuta, non è meno vero però che essa costringe la vita politica internazionale nella precarietà più assoluta: non per nulla essa è stata definita "la politica dell'orlo dell'abisso" (*brinkmanship*). Così proprio questa riflessione riconnette le parti del discorso fatto, riproponendo esattamente quei problemi di ordine esistenziale, sull'accettabilità di una vita siffatta, da cui avevamo preso le mosse. Tuttavia non è sufficiente che questo ordine del mondo dispiaccia: lo si deve anche sovvertire, e questo può apparire un compito scoraggiante. Ma proprio l'enormità della nuova situazione potrebbe offrirci quell'occasione che l'uomo non era altrimenti riuscito a cogliere: potrebbe anche darsi che la presa di coscienza sempre più generalizzata dell'intollerabilità e della disumanità della situazione finisca per liberarci da questo regime di guerra di tutti contro tutti.

Bibliografia

- Alperowitz G., *Un asso nella manica. La diplomazia atomica americana: Potsdam e Hiroshima*, Torino, Einaudi, 1966.
- Anders G., *Essere o non essere*, Torino, Einaudi, 1962.
- Anders G., *La coscienza al bando*, Torino, Einaudi, 1962.
- Angell N., *La grande illusione*, trad. di L. S., Roma, Voghera editore, 1913.
- Aron R., *Il grande dibattito*, Bologna, Il Mulino, 1965.
- Bobbio N., *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1969.
- Groueff S., *Progetto Manhattan*, Milano, Mondadori, 1968.
- Jones E., *Saggi di psicoanalisi applicata. Estetica, sociologia, politica*, Bologna, Guaraldi, 1971.
- Jungk R., *Gli apprendisti stregoni*, Torino, Einaudi, 1968.
- Nagel E., *La struttura della scienza*, Milano, Feltrinelli, 1968.
- Von Clausewitz K., *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1970.